

## **Disoccupazione e precarietà lavorativa tra i giovani della periferia nord della città di Napoli**

di Giustina Orientale Caputo

### **Premessa**

Nel 2010 la Svimez considerando l'andamento dell'intero decennio, scrive: «La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale si è abbattuta pesantemente sull'economia del Mezzogiorno (...) Dall'inizio degli anni duemila fino all'arrivo della crisi, il Mezzogiorno ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Centro-Nord. Con la recessione del 2008 e del 2009 il PIL meridionale è ritornato, in valore assoluto, ai livelli di dieci anni prima. Non si era mai verificato, nella storia repubblicana, una così lunga interruzione del processo di crescita e di convergenza con le aree "forti"» (Svimez 2010: 6).

Il Mezzogiorno cresce dunque meno del Centro-Nord, con una situazione di vera e propria recessione per alcune regioni fra cui la Campania e appare chiaro quanto fosse errata e fuorviante la tesi secondo cui proprio a causa della maggiore debolezza economica, il Mezzogiorno avrebbe subito meno gli effetti della crisi internazionale del 2008. Viceversa sia le statistiche ufficiali che le nostre ricerche su campo dimostrano che proprio ad un'economia più vulnerabile corrisponde un maggiore peso della crisi, che nelle regioni del sud viene avvertita, si potrebbe dire, sia in maniera diretta che in maniera indiretta. Anzi, i danni derivanti dalla situazione internazionale amplificano le condizioni di difficoltà economiche generali, di mancato accesso, di scarsa permanenza e di alti rischi di esclusione dal mercato del lavoro da cui è già caratterizzata questa parte del paese.

L'impatto con la recessione economica mondiale ha determinato dunque nel nostro paese non solo un aggravamento della situazione complessiva, ma anche l'inasprirsi del già profondo e radicato divario tra il Nord e il Sud del paese, naturalmente a sfavore di quest'ultimo.

L'andamento più recente degli indicatori parla non solo di un territorio nazionale fortemente segnato da dualismi e discontinuità, ma di una situazione che si fa più grave per quanti sono fuori dal mercato del lavoro e anche per quanti già lavorano poiché la recessione economica si porta dietro anche un complessivo aumento del divario fra classi e strati sociali che stanno determinando una altrettanto grave crescita delle disuguaglianze sociali nel paese (Revelli 2010; Schizzerotto 2002; Ranci 2002; Brandolini, Saraceno, Schizzerotto 2009; Sgritta 2010).

Ma l'aspetto più inquietante è che il deteriorarsi del quadro occupazionale ha determinato una sempre più profonda frattura generazionale rispetto al lavoro. Le generazioni più giovani sembrano infatti le più colpite: per esse l'instabilità lavorativa e la sottoccupazione si sono trasformate in disoccupazione piena e la differenza fra le due aree del paese a questo riguardo sembrano ancora più profonde.

All'interno del contesto nazionale, la Campania si pone tra le regioni che maggiormente soffrono della carenza di occupazione, in cui i tassi di attività si vanno sempre più riducendo anche a causa dell'effetto di crescente scoraggiamento alla partecipazione al mercato del lavoro ed in cui i tassi di disoccupazione si collocano assai al di sopra della media nazionale. Gli storici, irrisolti problemi della regione appaiono da sempre legati a fenomeni di mancanza di opportunità, ad una presenza endemica dell'economia informale e del lavoro nero, ad una quasi assenza di attività produttive e alle frequenti crisi di quelle esistenti, alla persistenza di uno zoccolo duro della disoccupazione che sembra quasi impossibile eliminare, che riguarda da sempre sia soggetti giovani che soggetti meno giovani, per lo più poco scolarizzati.

Tale disoccupazione, in Campania e nel contesto napoletano in misura prevalente, è inoltre accompagnata dalla presenza di cattivi lavori e di attività nell'economia informale e nel sommerso, per lo più dequalificate e fortemente instabili, che quasi mai trovano sbocco in attività di tipo stabile e formalmente contrattualizzate. Su questi temi, tuttavia non è più sufficiente ragionare osservando i dati forniti dalle rilevazioni dell'Istat, poiché occorre indagare più da vicino e in maniera continuata le dinamiche e i comportamenti dell'offerta di lavoro delle aree più svantaggiate. L'occasione per fare ciò ci è stata data a partire dal 2006, anno in cui la Facoltà di Sociologia dell'Università degli

Studi di Napoli 'Federico II' ha avuto l'incarico di realizzare per conto dell'Arlav (Agenzia Regionale per il Lavoro della Regione Campania), uno studio di panel della durata di tre anni sulla disoccupazione, i cui primi risultati sono pubblicati nel volume da me curato nel 2008 *Periferie del lavoro. primo rapporto di ricerca su un panel di iscritti al Centro per l'Impiego di Scampia-Napoli*, (Orientale Caputo 2008). Il rapporto presenta il quadro della ricerca e le caratteristiche del territorio e dei soggetti oggetto dell'indagine. È invece attualmente in corso di stampa il rapporto finale relativo all'analisi dell'intero panel e i cui risultati proverò qui ad illustrare.

### **La ricerca**

Oggetto di questo intervento sarà dunque l'analisi dei principali risultati della ricerca che ha studiato, in dettaglio e per un arco di tempo che andava dal settembre 2006 all'ottobre 2008, le caratteristiche e le trasformazioni dei soggetti e dei loro percorsi in un'area fortemente segnata dalla disoccupazione oltre che da povertà ed esclusione sociale, con particolare riguardo alle dinamiche relative alle classi più giovani. Il campo di osservazione specifico è stato rappresentato da una delle aree più difficili della città di Napoli, quella della periferia nord, che all'interno del contesto cittadino rappresenta soltanto la cassa di risonanza dei problemi del resto della città, ma a livelli esponenziali. Il tasso di disoccupazione più alto di quello medio cittadino, la debolezza del tessuto produttivo e la carenza di servizi pubblici e sociali insieme ad una più bassa percentuale di diplomati e laureati e a tassi di analfabetismo e abbandono scolastico superiori alla media - tutti elementi che caratterizzano questo territorio - rendono particolarmente grave la situazione occupazionale e più in generale estremamente difficile la condizione dell'intera area.

La ricerca ha seguito, re-intervistandolo a cadenza semestrale, un campione - stratificato per sesso e età - di 506 persone, fra i 18 e i 54 anni, estratto dall'archivio degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli - Scampia, che al 30 settembre 2005 (data di avvio della ricerca) era costituito da 46.336 persone. La ricerca ha realizzato un'indagine longitudinale senza rotazione e ad ogni occasione di rilevazione ha condotto interviste di tipo retrospettivo. Sono state seguite solo le persone inserite fin dall'inizio nel campione senza ricorrere a sostituzioni in caso di cadute alle campagne successive ed è stato chiesto loro ad ogni campagna di ricostruire quanto successo nei sei mesi precedenti. La ricerca perseguiva diversi obiettivi:

- comprendere in che modo soggetti lungamente privati del lavoro, formale ma spesso anche informale, vivano la loro condizione di disoccupazione, quali siano gli eventi che segnano la loro vita sia lavorativa che non, quali siano le strategie e i comportamenti che mettono in atto per cercare lavoro e per sopravvivere, che relazioni hanno con il territorio, la famiglia, il quartiere, il Centro per l'Impiego ecc.;
- seguire per un periodo significativamente lungo un gruppo consistente e rappresentativo di soggetti in questa condizione per realizzare un'analisi specifica delle condizioni e del mercato del lavoro locale.

Passaggi essenziali del lavoro compiuto sono stati i seguenti:

- E' stato costruito un archivio composto da 250 soggetti che sono stati alla fine dell'intero lavoro gli intervistati che hanno sostenuto tutte le interviste previste dal panel e sui quali sono state condotte tutte le riflessioni longitudinali previste. Di altrettanti soggetti, che pure non hanno partecipato a tutte le rilevazioni previste, si hanno informazioni minuziose e numerose, che restituiscono un quadro dettagliato del campione nel suo insieme e possono essere ritenute valide a tutti gli effetti per ulteriori analisi e confronti.

- Un secondo punto di forza di questo lavoro appare quello della possibilità che esso ha di fornire comparazioni dei dati raccolti in ogni campagna con quelli rilevati dall'Istat nella Rilevazione Continua della Forza di Lavoro. Da questo confronto è emerso un quadro che varrebbe la pena di approfondire anche in sede successiva di discrasie fra rilevazioni ufficiali e rilevazioni di campo che certamente vanno attribuite al difficile contesto del mercato del lavoro locale.

- Sono state studiate e rilevate informazioni delicate relative al rapporto tra povertà e disoccupazione effettuando un'approfondita analisi dei bisogni e dei consumi non solo dei soggetti intervistati ma di interi nuclei familiari.

- Infine essendosi la ricerca dedicata in maniera particolare all'analisi del lavoro e delle dinamiche di ricerca e di relazione fra emerso e sommerso, vale la pena segnalare che proprio rispetto al lavoro nero è stata condotta una meticolosa ricostruzione delle esperienze lavorative dei singoli; attraverso l'utilizzo di una sofisticata metodologia di indagine (la regressione logistica multinomiale) sono state infatti studiate le transizioni tra un lavoro nero l'altro giungendo anche in questo caso a fornire un quadro complesso e ulteriormente indagabile.

In questo intervento presenterò solo alcuni degli aspetti principali emersi dal lavoro di campo, provando a dare conto delle evidenze che sono emerse rispetto ai cambiamenti, ma soprattutto alle persistenze che la nostra analisi ha evidenziato e rimandando per tutti gli ulteriori approfondimenti ai due volumi che danno conto dell'intera ricerca (Orientale Caputo 2008 e in corso di stampa).

La ricerca ha avuto in primo luogo l'obiettivo di studiare la disoccupazione in una delle aree più difficili della città: quella della periferia nord. La città di Napoli è caratterizzata al suo interno dalla presenza di aree estremamente sofferenti, sia nel centro che nella periferia, colpite costantemente da esclusione, povertà, disoccupazione, bassa o assente scolarizzazione. All'interno del contesto cittadino, la periferia Nord rappresenta dunque soltanto la cassa di risonanza dei problemi del resto della città, ma a livelli esponenziali. La periferia che abbiamo analizzato si caratterizza per indicatori che possono essere così sintetizzati:

- tasso di disoccupazione più elevato di quello medio cittadino;
- popolazione più giovane rispetto alla media cittadina;
- crescita demografica sostenuta e una dimensione dei nuclei familiari più elevata per numero di componenti rispetto alla media;
- percentuali di diplomati e laureati inferiore alla media;
- tassi di analfabetismo ed abbandono scolastico superiori alla media cittadina;
- struttura produttiva e occupazionale debole e carenza di servizi pubblici e sociali.

Lo studio che abbiamo condotto è stato, come si è detto, di tipo panel. Esso ci ha consentito di seguire i corsi di vita individuali attraverso il tempo e cogliere così l'evoluzione dei cambiamenti individuali e familiari in profondità. Questo ci ha dato cioè la possibilità di andare spesso al di là delle semplici considerazioni e di capire nel dettaglio ad esempio la relazione fra attività di lavoro emerse e sommerse o le relazioni più complesse fra desiderio di lavoro, scoraggiamento e adattamento a condizioni e retribuzioni al di sotto dei limiti accettabili.

In definitiva alla fine del lavoro è stato realizzato un archivio composto da 255 soggetti che sono stati gli intervistati che hanno sostenuto tutte le interviste previste dal panel e sui quali sono state condotte tutte le riflessioni longitudinali previste. Di altrettanti soggetti, che pure non hanno partecipato a tutte le rilevazioni previste, si hanno informazioni minuziose e numerose, che restituiscono un quadro dettagliato del campione nel suo insieme e possono essere ritenute valide a tutti gli effetti per ulteriori analisi e confronti.

### **I gruppi individuati**

Dall'analisi realizzata attraverso la *cluster analysis* è emersa l'esistenza di sei gruppi nei quali il nostro campione può essere raccolto, gruppi che presentano caratteristiche interessanti per omogeneità e che contribuiscono a nostro avviso a focalizzare l'attenzione su diversi aspetti emersi nel corso del lavoro.

Dei sei gruppi da noi individuati, il primo rappresenta circa il 23% del nostro campione ed è stato definito quello dei **giovanissimi in famiglia**. Esso è composto di soggetti fra i 18 e i 24 anni, non coniugati che vivono nella famiglia d'origine, hanno titoli di studio superiori all'obbligo (e anche i genitori, il padre in particolare, presentano in qualche caso un titolo più elevato dell'obbligo), non si caratterizzano per una univoca collocazione lavorativa anche se presentano un percorso lavorativo

precario denunciando di avere in qualche caso lavorato. Dichiarano un reddito familiare fra i 1.500 e i 2.000 euro, pertanto non indicano quasi mai difficoltà nei pagamenti e nei consumi né nella gestione ordinaria né ricorrono ad aiuti economici esterni. Questo gruppo si colloca fra quelli che abbiamo definito stabilmente non poveri e che presentano una delle migliori condizioni complessive in relazione al resto del campione. D'altra parte, per questi soggetti potere continuare a vivere in famiglia e non avere responsabilità di sostentamento di un nucleo familiare a sé, costituisce uno degli elementi rari in questo territorio ma essenziale per collocarsi in una fascia economica complessiva migliore. Il problema sarà vedere se per questi giovani una volta finita la fase di coabitazione nel nucleo d'origine si apriranno o meno prospettive lavorative dignitose<sup>1</sup>.

Il secondo gruppo, pari a poco meno del 20% del campione, è stato definito quello dei **giovani adulti precari**. Il gruppo è costituito infatti da soggetti un po' meno giovani, con età compresa fra 25 e 35 anni, anch'essi per lo più non coniugati e anch'essi ancora in famiglia d'origine, possiedono titoli di studio alti in misura superiore al gruppo precedente. Rispetto alla collocazione lavorativa, questo gruppo è stato nei tre anni più attivo rispetto alla ricerca in relazione al gruppo precedente, ma tale ricerca non sembra avere portato a esiti migliori. Rispetto al gruppo precedente la fascia di reddito entro cui le famiglie di questi soggetti si collocano è più bassa e si attesta fra i 500 e i 1.000 euro, non dichiarano tuttavia di basarsi su aiuti economici esterni né lamentano difficoltà sulle spese necessarie. Anche per questo gruppo l'ombrello protettivo della famiglia finché c'è funziona, quello che lascia perplessi è l'età più avanzata di questi soggetti e il fatto che non presentino ancora un nucleo familiare a sé.

Il terzo gruppo, pari al 21% del campione è quello che abbiamo definito delle **donne adulte inattive**. Esso appare così caratterizzato: sono donne fra i 36 e i 45 anni, coniugate, che non lavorano nemmeno al nero, sono tutte nella condizione di ricerca di prima occupazione, ma non hanno mai presentato un comportamento particolarmente attivo nella ricerca di lavoro. Esse rappresentano quella parte della componente femminile della disoccupazione che può essere definita più inoccupabile, dalle caratteristiche più difficili rispetto ad una collocazione sul mercato del lavoro, quelle che da sempre si fanno carico dei maggiori oneri di cura materiale del nucleo familiare e quelle su cui sembrerebbe più difficile intervenire con politiche del lavoro e di reinserimento, ma che al contempo non possono essere trascurate né per la loro consistenza né per le condizioni generali in cui versano i loro nuclei familiari anche per il mancato apporto di reddito derivante dalla loro non occupazione. Esse, il cui reddito familiare si aggira intorno ai 1.000 – 1.500 euro, lamentano qualche difficoltà nelle spese essenziali, e pure se dichiarano di avere fatto ricorso ad aiuti economici esterni, tuttavia non sembrano trovarsi in una condizione di peggioramento né di impoverimento conclamato, anche in questo caso un lavoro sarebbe quello di cui avrebbero bisogno per rendere sostenibile la conduzione e la gestione quotidiana.

Il quarto gruppo, anch'esso pari al 20% del nostro campione, comincia a mostrare segni di peggioramento ed è stato da noi definito quello dei **breadwinner adulti poveri**. Qui infatti ritroviamo essenzialmente soggetti adulti con età compresa fra 46 e 55 anni, coniugati e con famiglia propria che ci collocano in una traiettoria discendente di vero e proprio impoverimento. Sia gli intervistati che i partner di questo gruppo sono caratterizzati per l'assenza di scolarizzazione, la loro condizione lavorativa è pessima e dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro che raramente si alterna con lo svolgimento di qualche attività lavorativa che comunque appare senza continuità né garanzia. Questi soggetti si collocano nella fascia di reddito familiare più bassa (fra i 500 e i 1.000 euro), dichiarano difficoltà nell'affrontare sia le spese di base che quelle mediche e in molti casi anche solo quelle alimentari, di conseguenza ricorrono frequentemente ad indebitamento e ad aiuti economici esterni.

Il quinto gruppo è pari al 13% del campione e mostra con forza i segni dell'esclusione dal lavoro formale, con un impegno continuativo nell'informale e la cronicizzazione di situazione di povertà

---

<sup>1</sup> Rimandiamo a questo proposito ad un'altra analisi che abbiamo condotto nel territorio napoletano relativa in particolare alla capacità dei soggetti giovani di costituire un nucleo a sé dal quale emergono interessanti aspetti di supporto e di allargamento delle considerazioni al riguardo. (Cfr. Giannini e Orientale Caputo 2011)

estrema e disagio. È il gruppo che abbiamo definito **lavoratori al nero stabilmente poveri**. Sono per lo più soggetti sposati, giovani e meno giovani, con nucleo familiare a sé, con reddito familiare inferiore ai mille euro, con enormi difficoltà nelle spese e con sistematico ricorso al debito. La loro collocazione lavorativa, a differenza del gruppo precedente, è stabilmente al nero, ma questo, come si vedrà, non è garanzia di migliore condizione economica complessiva. Anzi le ristrettezze economiche e le rinunce che segnalano in termini di consumi ce li hanno fatti definire stabilmente poveri o in percorsi di impoverimento. La loro collocazione nella fascia di reddito familiare non è diversa da quella del gruppo precedente. Questo gruppo insomma è quello che più di tutti smentisce l'opinione diffusa del lavoro nero come scelta o strada che preserva dalla povertà o rende migliore la condizione del nucleo familiare.

Il sesto e ultimo gruppo, la cui numerosità appare in assoluto la più bassa dei sei gruppi individuati, pari al 3%, è quello degli **occupati**. In questo gruppo le caratteristiche appaiono chiaramente identificate: qui si ritrovano quei pochi soggetti, che nel corso dei tre anni sono stati occupati in maniera formale e con continuità, che possono essere collocati nella categoria dei soggetti stabilmente non poveri (ossia per i quali il rischio di cadere in povertà appare abbastanza residuale), ma per i quali in maniera apparentemente contraddittoria si registra una più elevata percentuale di soggetti costretti a contrarre debiti – soprattutto nella ultima fase della nostra ricerca – più elevata di altri gruppi e comunque più elevata di quello che si poteva pensare. Ciò indica, a nostro avviso, da un lato l'insufficienza del reddito percepito e dall'altro che la crisi più generale comincia a pesare anche in questi contesti.

### **La condizione occupazionale: la scarsa mobilità**

Al di là dell'individuazione dei gruppi e delle caratteristiche che li distinguevano, molte altre sono le osservazioni che sono scaturite dall'analisi realizzata. Considerando la specificità dell'analisi longitudinale, una delle prime affermazioni che possono essere fatte è che a tre anni di distanza dalla prima rilevazione non sembra che ci siano stati radicali cambiamenti rispetto alle condizioni dei nostri intervistati. Tuttavia – e questo mostra la validità di inchieste longitudinali – si può notare come tra una rilevazione e l'altra dei cambiamenti si siano verificati nonostante il contesto economico locale non abbia fatto registrare trasformazioni di rilievo se non in negativo. In altri termini, la domanda di lavoro è rimasta quantitativamente stabile (quindi in realtà insufficiente) mentre è peggiorata qualitativamente.

Proprio per questo, se dei cambiamenti ci sono stati, questi consistono in sostanza in una persistenza delle difficoltà economiche e in un peggioramento del livello e della qualità dell'occupazione. In sostanza i movimenti che si sono registrati in questi anni possono essere riassunti in un inevitabile aumento dello scoraggiamento, in una diminuzione delle opportunità di lavoro al nero, al massimo in un passaggio da una situazione di lavoro al nero a un'altra, a volte attraverso una fase di disoccupazione senza rimedio. Il passaggio più auspicato e che avrebbe potuto esprimere una mobilità verso un miglioramento, quello cioè dalla condizione di disoccupazione totale o disoccupazione con lavoro al nero all'occupazione ufficiale, si è verificato in casi del tutto eccezionali.

Dall'analisi dei numerosi dati della nostra ricerca, a noi risulta insomma che il territorio analizzato presenti ancora uno scenario difficile e povero che arranca dietro le scarsissime opportunità lavorative, le quali quando anche si presentano – quasi esclusivamente per i più giovani – sono caratterizzate da una fragilità estrema, tanto che occupazioni pure trovate nel corso dei tre anni sono state nella maggior parte dei casi perse. Interessante è apparso poi il dato relativo alla tenace e persistente volontà mostrata dai soggetti di questo territorio di cercare un lavoro. Certo, come ha mostrato l'analisi specifica relativa alla ricerca, i nostri soggetti complessivamente si scoraggiano nel corso di questi tre anni e vivono con sempre maggiore difficoltà la ricerca di un lavoro. Girano a vuoto, si potrebbe dire, e con sempre meno convinzione agiscono attivamente per cercare un'occupazione, eppure appena sembra che qualcosa si muova o che all'orizzonte si profili anche solo una vaga speranza di un impiego, allora anche quelli che si erano scoraggiati si riattivano,

ricominciano a recarsi ad esempio al Centro per l'Impiego e rimettendo in moto i diversi canali di ricerca di lavoro. Inoltre non ci pare di secondaria importanza il fatto che in tutte le campagne, percentuali altissime di soggetti (mai al di sotto del 98%) abbiano continuato a dichiarare esplicitamente che vorrebbero lavorare.

All'epoca della nostra prima rilevazione, la grande maggioranza dei soggetti intervistati era alla ricerca di una prima occupazione e in questa condizione è rimasta (salvo una riduzione nell'ultimo periodo). E' aumentata, di poco, secondo un trend continuo, l'incidenza di coloro che si sono registrati come occupati. Relativamente stabile, o per la precisione in lieve aumento, è risultata infine la quota delle persone rimaste (o tornate) nella condizione di disoccupazione.

Insomma, nel corso delle cinque campagne si è ridotta, sia in valore assoluto che percentuale, la quota di quelli che non avevano mai lavorato, mentre sono cresciute, anche se solo in termini percentuali, le quote dei disoccupati con precedenti lavorativi (dei 'disoccupati in senso stretto' secondo la dizione corrente) e degli occupati<sup>2</sup>.

Alla prevalenza di soggetti che sono in cerca di una prima occupazione formale, e che lo sono anche da anni, si affianca una parallela, ma molto meno consistente, crescita di disoccupati e di occupati. La crescita di questi due gruppi né in termini assoluti né in termini percentuali costituisce un evento significativo. La crescita dei disoccupati segnala che se nel corso dei tre anni un po' di persone ha trovato lavoro, nel frattempo un'altra parte l'ha perso. Dunque il solo dato positivo che si è registrato nei tre anni di ricerca è l'aumento della percentuale di quanti hanno un lavoro regolare: tale percentuale è passata dal 9,8% della prima campagna di interviste al 14,1% dell'ultima. Quella delle persone in cerca di prima occupazione è diminuita dal 56,9% al 48,6% e quella dei disoccupati con precedenti lavorativi è cresciuta dal 33,3% al 37,3%. Nell'area studiata tuttavia la condizione dei giovani risulta oltremodo difficile e comunque molto più difficile che altrove. I giovani in cerca di prima occupazione, in altri termini, per la maggior parte invecchiano in questa condizione.

Le diverse categorie di soggetti da noi intervistati hanno mostrato nel tempo dei comportamenti (o hanno avuto opportunità) nel mercato del lavoro diverse. Così si è potuta osservare una relativa staticità della componente femminile rispetto a quella maschile. Le donne praticamente sono rimaste ferme nella condizione occupazionale di partenza e di conseguenza il divario fra uomini e donne per tutte e tre le condizioni – occupazione, disoccupazione, ricerca di primo lavoro - pure consistente all'inizio della nostra osservazione, è decisamente cresciuto nell'ultima campagna. Oggi, insomma, rispetto a tre anni fa, le donne di questo territorio sono meno occupate degli uomini, sono state meno occupate di loro nei tre anni passati (visto che oggi sono meno disoccupate) e sono decisamente più numerose di prima nella condizione della ricerca di prima occupazione.

E' interessante anche vedere come sono cambiate le cose per i soggetti appartenenti alle diverse classi di età. Con il passare del tempo la condizione dei giovanissimi è quella che è relativamente migliorata: è nella classe 18-24 anni che si registrano infatti la maggiore crescita dei soggetti che risultano occupati e la maggiore diminuzione dei soggetti in cerca di prima occupazione. Il dato confortante è naturalmente bilanciato dall'osservazione di quanto invece la condizione dei soggetti delle classi successive sia rimasta sostanzialmente simile. Già nella classe immediatamente successiva, quella dei soggetti fra 25 e 35 anni, poco hanno inciso le trasformazioni: da qui in poi infatti nei tre anni studiati i soggetti sono rimasti di fatto nella stessa condizione in cui erano collocati inizialmente. Come se, superata una brevissima stagione della vita, già dai 25 anni in poi le scarsissime opportunità lavorative presenti sul territorio non fossero più accessibili nemmeno per quei soggetti nel cosiddetto fiore dell'età. In generale, infatti, appare gravissimo il dato che vede

---

<sup>2</sup> Secondo i criteri di classificazione Istat, invece, nei tre anni presi in considerazione in questo territorio è diminuita l'occupazione, è rimasta stabile la ricerca di lavoro ed è aumentata l'inattività, la quota cioè di quanti non cercano più lavoro. Per un'analisi comparata fra i nostri criteri e classificazioni della forza lavoro e quelli dell'Istat si veda, oltre che ancora il citato *Periferie del lavoro* (Orientale Caputo 2008), il terzo capitolo di questo rapporto.

proprio la classe 25-35 dare il maggiore contributo, in tutte le campagne, alla categoria di quanti sono in cerca di prima occupazione, pur presentando fra la prima e l'ultima campagna, una lieve diminuzione. Fra le classi più adulte il dato che continua a colpire maggiormente infine è ancora la forte persistenza di soggetti in cerca di prima occupazione, una condizione che appare cronica e senza via di uscita per queste classi più che per le altre.

Ciò che colpisce maggiormente è la permanenza nella condizione di ricerca di prima occupazione, condizione nella quale dopo tre anni si ritrova ben l'85,5% di quelli che vi si registravano alla prima campagna. Più alto di questo è solo il dato relativo alla permanenza nella disoccupazione di lunga durata, che è la condizione vissuta da poco meno dell'86% dei nostri intervistati disoccupati di lunga durata già alla prima campagna.

### **Il lavoro nero: l'impoverimento delle opportunità**

Tra gli stereotipi sulla napoletanità uno frequentissimo riguarda il lavoro e la disoccupazione. I disoccupati a Napoli nell'opinione comune sono falsi disoccupati. Lo stereotipo si basa su una interpretazione relativa alla composizione del gruppo dei 'falsi disoccupati' dominante nell'immaginario. Questa categoria si articolerebbe in due sottogruppi: il primo sarebbe fatto da chi non ha necessità di lavorare o per redditi di famiglia oppure perché ricco di redditi provenienti da attività criminose; il secondo sarebbe costituito da chi invece non è vero disoccupato perché già lavora, ancorché al nero. Al lavoro nero e a tutte le sue caratteristiche la ricerca ha dunque dedicato fin dall'inizio ampia attenzione. Ne abbiamo tratto, nel corso delle campagne, numerose e illuminanti considerazioni anche non facilmente sintetizzabili.

Volendosi limitare alle osservazioni più generali, nel corso della ricerca abbiamo ricostruito il tipo di relazione che i soggetti hanno avuto con le attività al nero: ne è emerso che poco meno del 30% del campione non ha, né ha avuto, con il mondo del lavoro nero alcuna relazione; ha avuto nello stesso periodo un rapporto di discontinuità con il lavoro nero il 40% del campione, mentre il restante 30% è stato invece stabilmente e con continuità legato al lavoro nero. Insomma, ritornando allo stereotipo cui accennavamo, dopo tre anni di diretta e continua osservazione, tutto quello che abbiamo trovato è che il 30% dei disoccupati da noi studiati ha un rapporto continuativo con un lavoro al nero. Da cui però non ricava né un reddito sufficiente a sopravvivere né una garanzia di continuità con quel lavoro stesso, che più di quello formale può sparire da un momento all'altro. In realtà ad entrare più nel merito si scopriva infatti che un 17% di donne guadagnava meno di 100 euro al mese - probabilmente per un lavoro saltuario, che le occupava per poche ore alla settimana, ma di cui certamente non potevano fare a meno - mentre un 30% degli uomini guadagnava tra i 700 ed i 1000 euro, la maggior parte delle donne, circa il 45%, ne guadagnava tra i 300 ed i 500.

Questo dato ci pone insomma nuovamente di fronte all'evidenza del fatto che scarsissime sono le opportunità di inserimento che i nostri soggetti hanno nel mercato del lavoro, anche in quello di cui si favoleggia tanto al nero. Inoltre in mancanza di una mobilità occupazionale, che come si è visto riguarda pochissimi soggetti, solo una parte dei nostri intervistati si destreggia (o meglio si destreggiava) tra diverse occupazioni al nero: nel tempo infatti sempre più spesso la forza lavoro da noi osservata vive di un solo lavoro al nero, che rappresenta l'unica opportunità di essere sul mercato del lavoro. Abbiamo poi analizzato il rapporto fra coinvolgimento in attività di lavoro al nero e ricerca di lavoro. Sulla base dei dati raccolti abbiamo potuto concludere che il grosso dei nostri lavoratori al nero continua a cercare un altro lavoro, continua cioè strenuamente e si potrebbe dire irragionevolmente a cercare una nuova (o forse una vera) opportunità di lavoro, ma tutto ciò con grande fatica e grandi difficoltà economiche visto che, come per altro avevamo già osservato alla fine del primo rapporto, quella del lavoro nero continua ad essere soprattutto una vera e propria "trappola del lavoro nero".

### **La povertà e la forzata autosufficienza delle famiglie**

Nel complesso quasi la metà del campione si muove in una zona di rischio caratterizzata da una alternanza di condizioni economiche nelle quali non è insolito lo scivolamento sotto i 1.000 euro

mensili. Insomma il quadro generale che si ricava è una condizione di povertà economica, ma anche di relativa, e probabilmente forzata autosufficienza, delle famiglie, con scarso ricorso ad aiuti esterni sia formali che informali. Un altro risultato della ricerca che sembra in controtendenza con quanto si è spesso affermato a proposito dei disoccupati dell'area Nord è che si tratta spesso di persone per così dire "normali", nel senso che non sembrano presentare problematiche completamente diverse da quelle di altri soggetti in cerca di occupazione che cercano con molta fatica e in condizioni ambientali avverse, di sbarcare il lunario. Ciò vuol dire che il campione contiene un gruppo di famiglie a rischio elevato di povertà cronica, che ha già sperimentato nel corso degli ultimi anni forti oscillazioni del reddito familiare in una traiettoria di peggioramento delle condizioni economiche di partenza tale da costituire una anticamera alla povertà cronica e di lungo periodo. Nel complesso, però, il campione, pur essendo stato selezionato a partire da una popolazione di disoccupati con rischio di povertà elevato, ci sembra contenga entro di sé gruppi molto diversi tra loro, coprendo un arco delle condizioni economiche possibili che va dalle famiglie più protette dal rischio di povertà a quelle in povertà grave, passando per molte forme di gradazione intermedia del rischio stesso. In generale non sembra emergere una problematica di esclusione sociale. E' l'intreccio tra restringimento degli orizzonti di vita determinati dalla povertà e percorsi di deprofessionalizzazione indotti dalla permanenza nella condizione di disoccupazione a costituire il problema principale ed è su questi due fronti che le politiche pubbliche dovrebbero intervenire.

Nel corso delle varie campagne oltre ad intervistare i soggetti sui diversi aspetti della loro vita abbiamo anche inserito una serie di domande relative a considerazioni provenienti dalla valutazione che essi stessi facevano dei diversi eventi che li avevano riguardati nel corso dei tre anni. All'interno della sezione dedicata alla condizione economica abbiamo inserito una serie di domande dedicate alle prospettive individuali, alle opinioni e alle considerazioni personali sulle condizioni del mercato del lavoro, in questo modo abbiamo voluto rilevare i giudizi dei soggetti stessi. Insomma, abbiamo voluto registrare anche la percezione che i soggetti stessi hanno avuto di eventi e cambiamenti e delle traiettorie della loro vita. Ne è emersa una fotografia molto interessante che in alcuni casi diverge molto profondamente dalla nostra e che avrebbe bisogno di altre considerazioni poiché la distanza fra rilevazione e percezione mette in luce aspetti che pure andrebbero attentamente considerati se si volesse intervenire su queste aree e su queste problematiche.

### **La ricerca di lavoro: intensità e strategie di attivazione**

Quello che i dati ci hanno mostrato è che da un lato nel tempo come ci aspettavamo lo scoraggiamento aumenta (in maniera consistente anche quello maschile), ma dall'altro anche che esiste, nel territorio e nel campione da noi considerato, un livello di attivazione e di intensità di ricerca di lavoro incredibili se si considerano le croniche difficoltà del mercato del lavoro locale.

È noto infatti che, quando la domanda di lavoro è debole, l'azione di ricerca è estremamente frustrante e che questo alla lunga incide anche sui comportamenti di ricerca. Ci è sembrato inoltre che la tematica della ricerca di lavoro risultasse condizionata in maniera più forte rispetto ad altre variabili (status occupazionale, presenza nel lavoro nero) dalle differenze di genere, dai ruoli svolti all'interno della famiglia, dalla povertà delle risorse materiali e dall'aver o non avere un qualsiasi tipo di occupazione. È per questo che, nel tentativo di comprendere meglio il comportamento di ricerca dei soggetti del nostro campione, abbiamo distinto la ricerca di lavoro di quanti dichiaravano di avere una qualche occupazione – sostanzialmente al nero – e quanti invece non avevano nemmeno quella.

Per quel che attiene le differenze di genere, un ruolo fondamentale è svolto dall'elevata precarietà delle opportunità lavorative che, se indubitabilmente colpisce tutta la forza lavoro del territorio, per le donne assume contorni più drammatici. Infatti la maggiore precarietà delle occupazioni femminili nel tempo provoca una fuoriuscita di queste dal mercato del lavoro che, un po' per la carenza di servizi di cura, un po' per le cattive occupazioni cui possono aspirare, finiscono per interrompere ogni ricerca per dedicarsi alla cura della famiglia. Le donne insomma che nel territorio sono quelle



che lavorano meno, sia al chiaro che al nero, sono anche quelle che mostrano livelli di attivazione di ricerca più bassi.

Accanto agli scoraggiati in senso stretto che riducono la frequenza delle loro azioni di ricerca, bisogna poi considerare l'inaridimento delle modalità con cui si fa ricerca di lavoro. Il progressivo ridursi del ventaglio degli effettivi canali di ricerca utilizzati dai nostri intervistati rappresenta il sintomo di una strategia di ricerca di lavoro meno articolata e ricca che ci sembra il frutto di una progressiva perdita di fiducia nei canali stessi di ricerca. Si rimane iscritti per anni al Centro per l'Impiego non perché non si facciano sforzi, al contrario – soprattutto le ragazze più giovani – affermano con forza di compiere azioni di ricerca. Molti (più di quelli che ci si poteva aspettare) mostrano di non volersi rassegnare, di non voler rifluire nelle 'non forze di lavoro'. Insomma l'indagine longitudinale ha confermato i problemi emersi dalla prima campagna. Non si è però trattato di un lavoro inutile. Le campagne di interviste successive alla prima hanno messo in luce – insieme al peggioramento delle condizioni di lavoro e reddito – anche una forte volontà e capacità di resistenza. In un quartiere malfamato (nel senso etimologico del termine) questi lavoratori, giovani e vecchi, con i loro sforzi correggono la fama del quartiere. Manca tutto ma non la voglia di lavorare. In generale dal confronto fra quello che la letteratura mostra e i dati, numerosissimi, che emergono da questa ricerca la prima impressione ricavata è quella di una grande uniformità con i risultati dei principali studi sulla disoccupazione realizzati sia localmente che a livello nazionale, da quelli degli anni Trenta a quelli più recenti, sia in termini di dinamiche sociali che di conseguenze individuali. Ma emerge anche con altrettanta forza che non parliamo di un universo omogeneo e che soprattutto all'interno del campione osservato comportamenti, scelte, strategie e rinunce appaiono molto diversificati e non sempre immediatamente classificabili, sicuramente non in relazione agli stereotipi più banali sulla disoccupazione meridionale, ma capaci, al contrario di fornire indicazioni a nostro avviso molto chiare e originali anche rispetto alle direzioni di intervento che più che mai appaiono necessarie.

## Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (2010), *Relazione annuale sul 2009*, Roma.
- Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A. a cura di (2009), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna: il Mulino.
- Cnel (2010), *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, luglio
- Istat (2010a), *Rilevazioni delle forze di lavoro*, medie 2009.
- Lucifora C. (2003), *Economia sommersa e lavoro nero*, Bologna: il Mulino.
- Orientale Caputo G., a cura di (2008), *Periferie del lavoro*, Quaderni Arlav, Napoli: Arlav.
- Pugliese E. Rebeggiani E. (2004), *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra ai giorni nostri*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Rebeggiani E. (2009), "La parte nera del lavoro. Soggetti e processi", in *La critica sociologica*, n° 171.
- Revelli M. (2010), *Poveri, noi*, Torino: Einaudi.
- Schizzerotto A. a cura di (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna: il Mulino.
- Sgritta G. B. (2010), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Milano: Angeli.
- Svimez (2010), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna: il Mulino.
- Veneziano S. (1987), *La disoccupazione in Campania. Una riflessione oltre i dati*, Quaderni Ires, n. 3, Napoli.
- Viesti G. (2010), *Più lavoro, più talenti. Giovani, donne, Sud. Le risposte alla crisi*, Roma: Donzelli.